

# La questione del latifondo siciliano negli anni della bonifica integrale



La politica della bonifica integrale, avviata con la cosiddetta *Legge Mussolini* del 24 dicembre 1928, rompendo con le tradizionali opere di bonifica realizzate dall'Italia liberale nel centro-nord della penisola, si proponeva di andare oltre il risanamento idraulico, igienico ed economico del territorio ed ambiva ad esprimere qualcosa di più incisivo e significativo del solito intervento finanziario dello Stato in agricoltura.

Il piano elaborato dal regime fascista, infatti, si presentava con delle finalità culturali, oltre che economiche, sintomatiche di quel tentativo operato dal fascismo di saldare cultura, politica ed economia.

Sotto il profilo culturale si trattava, per il fascismo, di contrastare il nascente disagio della civiltà puntando sulla realizzazione di un'autentica politica di *ruralizzazione* alternativa al modello di supercapitalismo e di urbanesimo industriale che si andava delineando all'orizzonte. Dal punto di vista economico, invece, si trattava di rivitalizzare l'attività agricola valorizzandola, soprattutto nel meridione, come settore strategico destinato a rafforzare l'intera economia nazionale nell'ambito euromediterraneo.

E' in questo contesto che si colloca l'azione di bonifica integrale progettata per la Sicilia.

Nell'isola, però, l'opera si presentò assai complessa e difficile a causa dell'arretratezza del suo sistema economico fondato ancora sul latifondo di stampo feudale caratterizzato da un sistema di rapporti sociali che vedeva il predominio di una ristretta classe di grossi agrari spesso alleati delle potenti famiglie mafiose. Così, se sul piano politico il fascismo mirò alla progressiva emarginazione della vecchia élite dirigente siciliana e su quello sociale cercò di intaccare il prestigio dei clans mafiosi, sul piano economico promosse un progetto radicale di sviluppo del mondo rurale siciliano che, mediante l'eversione del latifondo, favorisse nell'isola lo sviluppo di una agricoltura moderna e progredita.

Il Regime, dunque, in Sicilia decise di affrontare la secolare piaga del latifondo soltanto dopo essere riuscito in qualche modo a neutralizzare o comunque a contenere lo strapotere mafioso.

La lotta fascista contro il latifondo si concretizzò in tre distinti momenti: con la costituzione, nel 1925, dell'*Istituto Vittorio Emanuele III*; con l'emanazione, nel 1933, della legge sulla bonifica integrale; infine con la *legge Tassinari* del 2 gennaio 1940.

Attraverso l'*Istituto Vittorio Emanuele III* e la legge del 1933, negli anni del cosiddetto *consenso*, in Sicilia videro la luce il Consorzio

Irriguo Verdura, ubicato nell'agrigentino; il Consorzio della Piana di Gela, ubicato nel nisseno; il Consorzio dell'Alto e Medio Belice, ubicato nel palermitano sul versante corleonese-agrigentino.

Tuttavia, decisiva nell'assalto al latifondo fu la legge Tassinari sulla colonizzazione del latifondo siciliano. Il programma decennale di colonizzazione prevedeva la bonifica di circa 500.000 ettari e la realizzazione di 20.000 unità poderali di 25 ettari ciascuno dotate di strade interpoderali, di canali d'irrigazione e di

ad atteggiamenti assenteistici, legando saldamente il colono alla terra.

L'insospettabile penna di Ferdinando Bufoni, nel saggio sulle *Tendenze dell'agricoltura siciliana 1901-1961* (contenuto nel volume curato da Paolo Sylos Labini *Problemi dell'economia siciliana* pubblicato a Milano nel 1966 dall'Istituto Giangiacomo Feltrinelli), ammette che la Sicilia ebbe delle conseguenze positive dalla bonifica fascista ed esse furono: un moderato miglioramento dei contratti colonici, una riduzione del peso dei proprietari borghesi, una moderata redistribuzione dei redditi a favore dei salari e a danno della rendita.

Tutto questo contribuì a far capire perché se una piccola parte dei proprietari agricoli rispose positivamente ai doveri cui era stata chiamata dal Regime fascista nella nuova fase di bonifica, una larga parte del mondo proprietario agricolo siciliano, invece, decise di non restare inerte di fronte alla pericolosa microrivoluzione che lentamente si stava realizzando nell'isola. Erano, questi, i settori più retrivi e parassitari della società siciliana, che avevano ereditato dalla vecchia tradizione feudale il pre-

dominio della Sicilia.

Saranno proprio questi latifondisti, alleati ancora una volta con il ceto residuo mafioso dei gabellotti, a ricomparire sulla scena della storia siciliana rilanciati dalla crisi militare e politica che investì il fascismo tra la fine del 1942 e i primi del 1943. E' ormai accertato e accettato dalla storiografia che questa alleanza perversa tra mafiosi e latifondisti preparò e sostenne lo sbarco alleato in Sicilia in funzione antitaliana e antifascista. Emblematico è che, caduto il fascismo, gli alleati affideranno a don Lucio Tasca (autore di un libello circolante clandestinamente nel 1942 eloquentemente intitolato *Elogio del Latifondo*) l'incarico di sindaco di Palermo, e al mafioso don Calò Vizzini l'incarico di sindaco di Villalba.

Con la restaurazione dell'imperio latifondista e mafioso della rendita agraria e parassitaria, tramontava così la politica fascista di bonifica integrale in Sicilia.

La colonizzazione si arrestò con il tracollo del Regime. L'assalto fascista al latifondo, interrotto a causa delle contingenze storiche, intaccò tuttavia l'arcaico sistema latifondista siciliano sgretolandone la massa compatta di forze e indebolendolo di fronte al successivo assalto portato a termine dall'Italia repubblicana con la riforma agraria del 1950 e con l'esaltante stagione delle grandi lotte braccianti e contadine che vivacizzeranno il panorama sindacale e politico siciliano nei primi lustri del secondo dopoguerra.



acquedotti gravitanti attorno ad un centinaio di borghi rurali. La legge, che istituiva l'*Ente di Colonizzazione del Latifondo* che assorbiva l'*Istituto Vittorio Emanuele III*, autorizzava la spesa di un miliardo costringendo però anche i privati a partecipare con fondi propri al finanziamento.

Per scongiurare la resistenza dei proprietari, venne stabilito che alla proprietà latifondistica - ove questa non avesse voluto o potuto approntare i capitali previsti assieme a quelli pubblici per la trasformazione fondiaria - si sarebbe sostituito l'Ente di Colonizzazione nella realizzazione delle opere; a lavori conclusi il proprietario aveva due possibilità: o rimborsava la quota prevista a suo carico oppure cedeva l'equivalente in terreni già trasformati che sarebbero stati ripartiti fra i contadini per la formazione della piccola proprietà fondiaria.

Nel breve periodo intercorso tra la promulgazione della legge e la crisi militare e politica del Regime sopraggiunta con la guerra, vennero realizzati in Sicilia otto borghi rurali e 2507 case coloniche. Fra il 1927 e il 1946, invece, è significativo il fatto che le grandi proprietà latifondiste con estensione superiore a 1000 ettari scesero da 84 a 56.

Certamente la legge Tassinari non mirava tanto ad una frantumazione della grande proprietà, quanto invece ad una sua trasformazione: eliminando la figura mafiosesca del gabellotto, costringendo i proprietari alla rinuncia